

PER LA GLORIFICAZIONE DEL FRATELLO COADIUTORE SOMASCO

FEDERICO CIONCHI

(15 Aprile 1857 - 31 Maggio 1923)

Comitato Promotore

PP. SOMASCHI — PP. PASSIONISTI

« Contavo all'incirca cinque anni, ed aggirandomi un giorno con la sorellina Rosa, nei dintorni della Cappella S. Bartolomeo, sentii chiamarmi per nome con le testuali parole: " Righetto ". Istintivamente entrai nella Cappella e vidi che c'era una Signora vestita di rosso, molto bella; mi pare che avesse in braccio il bambino; accostatomi mi prese per la mano destra, mi accarezzò e mi disse cose che non posso precisare, solo ricordo, fra le tante, di avermi detto: "Righetto sii buono!" ».

Così il 22 Luglio del 1914 Fr. Righetto Cionchi, divenuto Religioso Somasco, deponendo nel Processo Canonico celebrato nel Santuario della Madonna della Stella.

L'arcivescovo di Spoleto Pietro Pacifici il 28 Novembre 1914 "dichiarava e definitivamente sentenziava" ... « Visto e considerato tutto quanto era necessario, di diritto e di fatto, ... asseriamo e pronunciamo la sentenza definitiva che CONSTA DELLA VERITA' DELLA APPARIZIONE DELLA B. V. MARIA AIUTO DEI CRISTIANI, DETTA DELLA STELLA ».



VITA SOMASCA

32

Mensile dei Padri Somaschi - Sped. in abb. post. - gr. III/70 - Anno XX - n. 6 - Giugno 1978
Direzione, Redazione, Amministrazione: Via S. Girolamo Emiliani, 26 - 16035 RAPALLO (Ge)



**“ PERDERSI, ”
NELL'AMORE AI FRATELLI**

vita somasca

Edizione per gli Amici e gli Ex-Alunni

Direzione, Redazione, Amministrazione:
via S. Girolamo Emiliani, 26 - RAPALLO (GE)

Dir. Res.: G. Gigliozzi - V. Dir. e Red.: R. Bianco

Autor. Tribunale Roma n. 6768 del 1-2-1968
c. c. p. 4/27454 intestato a:
AMMINISTRAZIONE VITA SOMASCA
via S. Girolamo Emiliani, 26 - RAPALLO (GE)

Abbonamento 1978: L. 3.000

Una copia: L. 400

Stampa: Scuola Tipo-lito "Emiliani"
16035 RAPALLO — Tel. (0185) 58272

in questo numero

- 3 - *Il Vangelo e la nostra pigrizia!*
(W. Cavallini)
- 4 - *Il bambino affidato*
(A. e S. Barbieri)
- 5 - *Emarginazione di ieri e di oggi*
(R. Casini e B. Costa)
- 8 - *Il problema dell'abbandono:
origini e cause* (E. Trambaiolo)
- 9 - *C'è una politica per i più deboli?*
(B. Costa)
- 12 - *Carcere e solitudine* (L. Caneva)
- 13 - *Una famiglia aperta*
(Intervista a cura di E. Trambaiolo)
- 15 - *Essere cristiani oggi* (F. Rocco)
- 17 - *Una Comunità educativa
in quartiere* (F. Beneo)
- 19 - *Chi prenderà il suo posto?*
(S. Raviolo)
- 22 - *VITA SOMASCA — schede*
(a cura di B. C. e M. L. Camelin)
- 24 - *Notizie*
(S. Salvador C. A., Aranjuez)
- 26 - *ATTUALITA': L'aborto —
Mamma lasciami vivere!*
- 26 - *Ricordo di persone care*
- 27 - *Un apostolo a Velletri:*
P. Luigi Laracca (R. Colombo)

“ PERDERSI „ NELL' AMORE AI FRATELLI

Strapparsi dalle aree del benessere per raggiungere le zone maledette della miseria umana, dell'ingiustizia, dello sfruttamento. Respingere le compagnie " confortevoli ", per dedicarsi agli esclusi, rifiutati, dimenticati, derisi. Prendersi a cuore coloro che vengono " scaricati " dall'egoismo dei più.

Avvicinare ed abbracciare, senza ripugnanza, quelli che non sono come gli altri.

Restituire un nome, un volto, una dignità a chi è stato confinato nel limbo dell'indifferenza generale.

Occuparsi dei rottami della società.

Sentirsi responsabile delle malefatte altrui e riparare alle colpe che lui non ha commesso.

Compromettersi in favore di chi non può far valere i propri diritti, imprestare la propria voce a chi non ha voce.

Impegnarsi, senza esitazioni, nelle situazioni scabrose in cui lui " non c'entra ".

Soprattutto, pagare sempre di persona.

Alessandro Pronzato

“ Voi siete
sale della terra ...
luce del mondo ... „

L'INVITO DEL VANGELO è perentorio e scuote la nostra pigrizia fino alle radici, costringendoci in primo luogo a prendere coscienza della situazione che ci circonda e rende inquieta la società in cui viviamo.

« Se il sale perde sapore non può che essere gettato via ... », ma anche il sale conservato nel barattolo, che non si mescola con la pasta, non serve a nulla. Il sale e la pasta, il cristiano e la società, sono i due termini che si richiamano l'un l'altro, che debbono mescolarsi perché l'uno trovi nell'altro la sua ragione d'essere.

Mescolarsi richiede in primo luogo il coraggio di lasciarsi investire dai problemi che agitano la società moderna, specialmente quelli che le opposte ideologie, confessando i loro limiti, non sanno risolvere in modo definitivo e completo nel rispetto delle più intime esigenze dell'uomo.

Fra questi problemi particolare gravità e rilevanza assume oggi il problema dell'emarginazione quale



FOTO CANTAMEBBA

sintomo di massa della solitudine che caratterizza l'uomo moderno. Non è senza significato che il Congresso Ecclesiale su " Evangelizzazione e Promozione Umana " abbia dedicato i lavori di una sua commissione al problema degli emarginati.

La commissione ha rilevato tre fasce nell'attuale fenomeno dell'emarginazione:

— quella determinata dall'ambiente, con forti sproporzioni nelle nostre città tra quartieri residenziali e popolari, che sono

IL VANGELO E LA NOSTRA ... PIGRIZIA!

vere e proprie segregazioni edili;

— quella relativa alle fasce sociali della popolazione, che vede emergere gruppi umani già noti e quantitativamente sviluppati: handicappati fisici e psichici, emarginati, carcerati, il disadattamento giovanile e le varie emarginazioni date dalla malattia, i nomadi, persone coinvolte nel fenomeno della prostituzione e della droga, studenti stranieri;

— un'altra fascia di emarginazione richiama maggiormente la responsabilità della Chiesa: sono i gruppi di studenti civilmente promossi, ma cristianamente abbandonati, i preti e gli ex-preti soli e privi di mezzi, le ex-suore, i divorziati, gli analfabeti, i dimessi dagli ospedali psichiatrici, i profughi politici stranieri.

Accanto alle forme andrebbero analizzate le cause che stanno alla origine delle varie forme di emarginazione, ma più importante è analizzare criticamente il cammino della comunità cristiana nel mondo dell'emarginazione esaminando le possibili soluzioni e le proposte emerse nel corso dello stesso Convegno romano.

— Mettere i poveri al centro della attenzione e dell'impegno pastorale, trattando con proprietà i problemi che li riguardano, nelle scelte operative, nella qualità e quantità di distribuzione dei bilanci economici, impostando la catechesi e la liturgia in termini e forme accessibili a tutti, assumendo come responsabilità della comunità intera, i più deboli.

— Il secondo filone di riflessioni e proposte riguarda l'esigenza

di coinvolgere la comunità cristiana nei problemi della emarginazione, considerati un compito che non può essere delegato a singoli gruppi, ma un dovere che investe la comunità cristiana nel suo insieme perché è la comunità che deve rendersi credibile per la sua attenzione ai poveri.

In concreto questo significa che la comunità cristiana locale deve essere messa in grado di conoscere i bisogni presenti nel suo territorio e proporsi di sostenere le forme di volontariato che esprime per sua natura l'amore come condivisione.

— Per il terzo filone è stato sottolineato che la Chiesa vede con simpatia il cammino che va facendo la comunità civile per la sicurezza sociale, ma i cristiani devono accompagnare questo cammino non come spettatori estranei, ma da protagonisti attivi, *inserendosi là dove matura il progetto nuovo di società: comitati di quartiere, unità sanitarie e sociali, scuola...*

Le parole che il Vangelo propone alla nostra riflessione sono un invito alla conversione. Conversione che implica un contributo personale, con risultati forse molto piccoli, ma immediati.

Ci spaventa la complessità dei problemi sociali, però anche le nostre piccole azioni, che devono costituire uno stile di vita rinnovato, non saranno del tutto inutili: una vita più povera, una vita più aperta agli altri, una vita più impegnata nella società, più aperta alla comunità locale ed al mondo.

Walter Cavallini

IL BAMBINO AFFIDATO

*Egli è quello e non un altro.
Vi è stato affidato,
per quel tempo che basta
a ritrovare se stesso, gli affetti,
la vita.
E' da nutrire,
da vestire,
da tirar su grande.*

*Parlate con l'esempio,
insegnate senza cattedra,
proponete senza imporre.
Pensate al suo domani,
rispettando le sue scelte,
le sue esperienze,
il suo desiderio di fare,
da solo, per altri, con altri.*

*Fiducia, accettazione, stima,
sempre, nonostante tutto,
al di là
di ogni apparente sconfitta.
Il vostro vivere insieme
non sarà albergo, ma casa;
l'affido sarà un'esperienza
di libertà autentica,
fondata sul dialogo,
sulla partecipazione
dell'uomo di domani, per sempre.*

Albertina e Silvio Barbieri

CASA ALBER — Olginate (Como)

OGNI EPOCA STORICA ha sempre avuto persone che riuscivano nei diversi modelli di società proposti, ad identificarsi o meno con i contenuti di questi modelli. Anche se non va del tutto dimenticata una tendenza, pur presente in maniera diversa, all'autoemarginazione quando non si volevano accettare i valori, i simboli, i ruoli proposti da una determinata società. Parlare di emarginazione di ieri e di oggi significa però necessariamente legarsi ad una diversa concezione dell'uomo, ad un suo porsi dinanzi a se stesso e agli altri in modi totalmente nuovi; un uomo, oggi più di ieri, meno disposto ad accettare imposizioni e certezze dogmatiche, un uomo con una sua concezione diversa di "libertà" e del modo di concretizzarla; un uomo che vuole riuscire — oggi — anche sbagliando, a fare delle scelte che siano veramente sue e che

rispondano il più fedelmente possibile a quello che può essere il suo progetto personale e questo non per isolarsi, quanto piuttosto per lavorare ad un cambiamento radicale di una società che non risponde più a quelle che sono le esigenze conaturali della sua persona.

Insieme a ciò non si deve trascurare come la società, con i suoi diversi modelli, sia sempre stata violenta. Una violenza che è variata nelle epoche storiche ma che, in fondo ha sempre costretto l'uomo a ridimensionare le sue attese per inserirsi negli schemi da lei imposti.

Coloro i quali — perché non lo vogliono o perché non se la sentono di accettarli — si allontanano da essi, hanno costituito e costituiscono, oggi, la fascia di quelli che noi chiamiamo "emarginati" e spesso ancora segniamo a dito. Un

Emarginazione di ieri e di oggi

modo, forse troppo comodo, per essere sicuri che siamo noi quelli che rientriamo nella fascia della normalità. Ancora una cosa occorre dire: pur trattandosi sempre di emarginazione non si può affermare che lo "schiavo", il "negro", l'"ebreo" (i classici emarginati di ieri) vivessero una eguale esclusione o almeno ne fossero coscienti.

Forse è stata una ingiustizia anche peggiore ma diverso era il modo di viverla: faceva parte di un ruolo ormai accettato e che solo dopo molto tempo e fatica è stato superato. Faceva parte di una "cultura" e come tale forse non creava una immagine così netta e un vissuto così sofferto come si verifica oggi. A voler tentare una diversificazione più specifica dei vari tipi di emarginazione ci si trova davanti — oggi — a diverse possibilità. Una prima categoria potrebbe comprendere gli anziani, gli handicappati, gli abbandonati, gli orfani, i minori istituzionalizzati etc.

Sono persone che, in definitiva, ci colpiscono per la loro "disgrazia", a cui ci sentiamo interessati soprattutto perché suscitano in noi delle forti reazioni emotive. Sembra più facile con queste persone assumere atteggiamenti e toni paternalistici, quasi spinti da una compassione che ci porta a "fare qualcosa" per loro. Viene però da chiederci: non è forse un modo "facile" per mettere a tacere la propria coscienza quando nelle maniere più svariate ci si è interessati di questi sfortunati? Con questo non intendiamo assolutamente mettere a tacere la propria coscienza, quanto piuttosto interrogarci se non sia questo un modo molto sottile adottato da chi nella società gestisce il "potere" per perpetuare una serie di ingiustizie che sono

Emarginazione di ieri e di oggi

soprattutto e sempre un'offesa all'uomo.

Una seconda categoria si potrebbe identificare in quelle persone nei confronti delle quali la nostra prima valutazione è di assoluta condanna, di rifiuto e quasi di indignazione. Chi la compone? Ci sembra di dovervi includere i "drogati", i "delinquenti", le "prostitute" gli "omosessuali" etc. Sono situazioni che non capiamo o forse non vogliamo capire. In fondo sono la denuncia del rifiuto di alcuni modelli presenti in questa nostra società, causa della loro "sofferenza" di esclusi. Con queste persone non c'è tempo da perdere, sono e rimangono i "diversi" da noi; sono persone che hanno scelto di distruggersi. E proprio per questo non meritano la nostra preoccupazione, la nostra solidarietà. A queste persone non si può rispondere con la "buona azione"; è un lungo processo che presuppone come regola fondamentale il sapersi mettere in ascolto. Un ascolto non fatto di difese precostituite, ma aperto ad ogni possibilità. Un ascolto che, se preso sul serio, il più delle volte ti porta a mettere in discussione le certezze personali con molta fatica conquistate.

Ma c'è ancora un altro tipo di emarginazione, quella più strettamente legata al contesto in cui si vive o si lavora. Non è difficile comprendere fra questi chi non ha casa, chi è costretto ad emigrare, chi non riesce a trovare uno sbocco nel lavoro, chi vive fra quattro mura per mancanza di spazi liberi, chi è offeso sulla dignità della disumanizzazione del proprio lavoro,



chi rischia la malattia sul lavoro, chi infine, ammalato, spesso non viene curato per la propria malattia quanto piuttosto considerato come un "oggetto" di studio o strumentalizzato per secondi fini certamente non in relazione con il rispetto dell'uomo, in quanto persona.

Dinanzi a tali nuove e varie forme di esclusione viene spontaneo cercare di risalirne alle cause. Non intendiamo, in questa sede, avanzare una denuncia nei confronti di una società astratta, quanto piuttosto cercare di individuare quali siano alcuni dei meccanismi che stanno alla base di forme di emarginazione.

Non è difficile comprendere come i modelli che la società capitalista pone come mete da raggiungere non siano alla portata di tutti. Carrierismo, profitto, produttività, efficienza non permettono certamente di accettare chi non ha "un rendimento". Questo tipo di società non riesce a capire (proprio perché non utilizzabili secondo i propri schemi) anziani, handicappati, ammalati...

Sono persone che consumano e non producono... Mettono in crisi il contesto sociale, diventano, il più delle volte soggetti passivi di assistenza. Non ci viene neppure in mente di pensare che anche loro hanno qualcosa da dirci, che anche loro hanno diritto al proprio spazio, alla possibilità di esprimersi così come sono, a vivere, una esistenza in cui non hanno bisogno della comprensione degli altri, ma di sentirsi accettati come "perso-

ne". A voler approfondire l'analisi non va dimenticato quale sia la forza di un "potere" fatto norma sociale che tenta ad ogni costo di illudersi di possedere un significato e che indirizza ogni atto ad una propria quanto inutile sopravvivenza. Nelle maglie di questo potere non c'è posto per chi si ribella, non c'è spazio per chi rifiuta un qualsiasi schema culturale, ideologico, politico, economico, ecc. . . .

E' una maniera come un'altra di convincersi che il proprio atteggiamento nei confronti di persone o cose è quello migliore. Ma è insieme la denuncia di una incapacità a confrontarsi con modelli o valori diversi, una paura che siano questi a dare il colpo di grazia alle sue sicurezze, una dimostrazione di non sapere o voler operare a quel cambiamento radicale capace di proporre soluzioni alternative a problemi che si preferisce accettare piuttosto che affrontare. E non si venga a dire che ci si preoccupa dell'ammalato come del "drogato", dell'anziano come dell'handicappato, perché lo "Stato" riesce persino a pagare rette di 50.000 lire al giorno!

E' un modo falso di affrontare i problemi, un voler mettere a tacere la propria coscienza. E' la dimostrazione di una disponibilità a cambiare le cose purché tutto resti come prima. Abbiamo — in fondo — bisogno che continuino ad esistere gli emarginati perché ci riesce di gratificazione in ogni momento.

Forse a voler approfondire ul-

teriormente il discorso, dovremmo anche parlare di quella risposta sociale che è caratterizzata spesso dalla repressione. Con questo non si vuole capovolgere i ruoli, quanto piuttosto lanciare un interrogativo. Un interrogativo che deve necessariamente guidarci nella nostra verifica, nel nostro sforzo di lavorare ad una liberazione di quell'uomo in cui continuiamo a dire di credere.

Occorre innanzitutto credere fortemente nel significato di quello che si è sempre pronti a presentare quasi come il proprio cavallo di battaglia ma a cui difficilmente si riesce a dare una concretizzazione quotidiana. Al di là di tutto è necessario, pensiamo, un coinvolgimento, un pagare in prima persona, una reale partecipazione, perché lo riteniamo l'unico mezzo in grado di portare ad un diverso tipo di società. Una società fondata su nuovi "valori", una società in grado di tornare ad offrire quella possibilità di sperare che ogni giorno possa essere migliore di quello passato. Ogni sforzo, ogni alternativa che non prenda in considerazione questa denuncia ci sembra destinata ad ulteriormente emarginare chi ha già un pesante fardello da portare oppure a creare delle illusorie quanto inutili vie d'uscita a problemi che non possono trovare solo nell'assistenza economica, nella tecnica come nel volontarismo, una soluzione a misura d'uomo in una società non più tecnicizzata o robotizzata, ma nuovamente umana.

Rita Casini e Bruno Costa

IL PROBLEMA DELL' ABBANDONO: ORIGINI E CAUSE

IL PROBLEMA dei fanciulli abbandonati non esisteva nelle comunità primitive poiché queste accettavano indistintamente tutti i nati.

Con l'evolversi della società e della famiglia si iniziarono a porre leggi e regole e di conseguenza si giunse all'esclusione di coloro che erano al di fuori delle norme fissate.

Il bambino abbandonato è frut-

to di una società non umana ma egoistica, basata su principi economici di sfruttamento.

Il bambino spesso non è visto come essere che ha diritto di inserimento in una comunità di persone, ma come il destinatario di beni economici appartenenti ad una famiglia a cui si deve trasmettere la eredità, che non è un bene dell'umanità, ma solo di quelli appartenenti alla famiglia.

Qui si evidenzia la concezione della famiglia come "istituto legale" e nucleo atomistico della società.

Pertanto il bambino abbandonato è visto come persona al di fuori di queste norme perché spesso non si sa da chi discenda e perciò diventa non meritevole dell'eredità e quindi dell'affetto (si può dire perciò che il bambino abbandonato è frutto di una società egoistica).

In Italia pare che le cause più frequenti di abbandono siano legate alle nascite illegittime (frutto di relazioni extramatrimoniali - adulterine - prematrimoniali). Vengono violati i tradizionali principi economico-culturali che salvaguardano la struttura familiare.

Da un'inchiesta svolta in Francia tra ragazze - madri si è visto che 1/4 desidera tenere il figlio e le altre non vogliono occuparsene. In quasi tutte sono presenti disadattamenti giovanili, instabilità nella vita sociale, assenza di guadagni sicuri e di norme morali.

Nella decisione delle madri di abbandonare i loro figli entrano in gioco fattori diversi: di grande importanza è l'atteggiamento della famiglia e della società nei confronti di queste ragazze - madri. La soluzione migliore per esse è quella di restare in famiglia, se questa accetta la venuta del bambino.

Se ciò non si verifica, la donna o accetta di tenere il bambino af-

frontando gli eventuali disagi o lo abbandona.

A volte, ancora, riconosce il figlio a causa di pressioni esterne, ma dopo qualche tempo lo abbandona.

Per prevenire questo è necessario portarle a vedere realisticamente la propria situazione e condurla prima o subito dopo la nascita del figlio ad una soluzione.

Nel caso di abbandono di bambini nati in famiglia legittima o esiste una condizione di indigenza economica o ciò dipende da scarsa maturità dei genitori. Occorre dunque accertare le cause di tale abbandono ed intervenire per rimuoverle.

Per far ciò non basta creare buone leggi o istituzioni, ma è necessario soprattutto far prendere consapevolezza ai genitori dei loro compiti educativi.

Sono sorte forme di protezione per i minori privi di assistenza con la creazione di istituti che provvedono al ricovero, nutrimento e custodia dei fanciulli dando però poca importanza allo sviluppo della personalità per cui in essi il bambino è sempre più solo.

Si è constatato che la mortalità infantile dei ricoverati in istituti è assai più alta di quella dei bambini di pari età viventi in famiglia.

Ci sono moltissimi fanciulli che popolano i brefotrofi e più tardi, i riformatori e le case per disadattati alla mercé delle iniziative di amministratori e operatori sociali, di genitori più o meno consapevoli di ripensamenti, di pentimenti: a disposizione dell'arbitrio di coloro che dovrebbero proteggerli.

E' il problema che si pone per tutti quei minori che vengono lasciati privi di sostegno materiale e morale dei loro genitori.

E. Trambaiolo

EMARGINAZIONE NON È una nozione biologica, né una nozione naturale; è invece una nozione storica e per questo stesso sociale e politica. Dipende, e questo lo si vede chiaramente nella "devianza" e nella "delinquenza" in gran misura dalla società e dal potere politico. Soprattutto per quelle categorie di emarginati che, in qualche maniera, trasgrediscono le norme dell'ambiente in cui vivono. Come pure emarginato è chi trasgredisce l'opinione delle persone che vivono con lui e che, pur senza avere il potere giuridico, hanno tuttavia un potere reale su di lui. Che si tratti della famiglia, del padrone

fatto nel passato per risolvere il fatto emarginazione. Tenendo presente che diverse erano le sue manifestazioni dobbiamo innanzitutto avanzare un dubbio: non crediamo che, statisticamente, numericamente essa fosse maggiore di oggi. Era, forse, semplicemente diversa.

In passato, non lo dobbiamo dimenticare, quegli emarginati che, in fondo, davano fastidio, venivano isolati dalla comunità. Anzi, a volte si sono inventate strutture ambientali pur di non averli tra gli altri. E' stata una gestione di comodo dell'emarginazione. Forse una gestione che serviva, anche se ci sembra che le interpretazioni che spes-

C'E' UNA POLITICA PER I PIU' DEBOLI ?

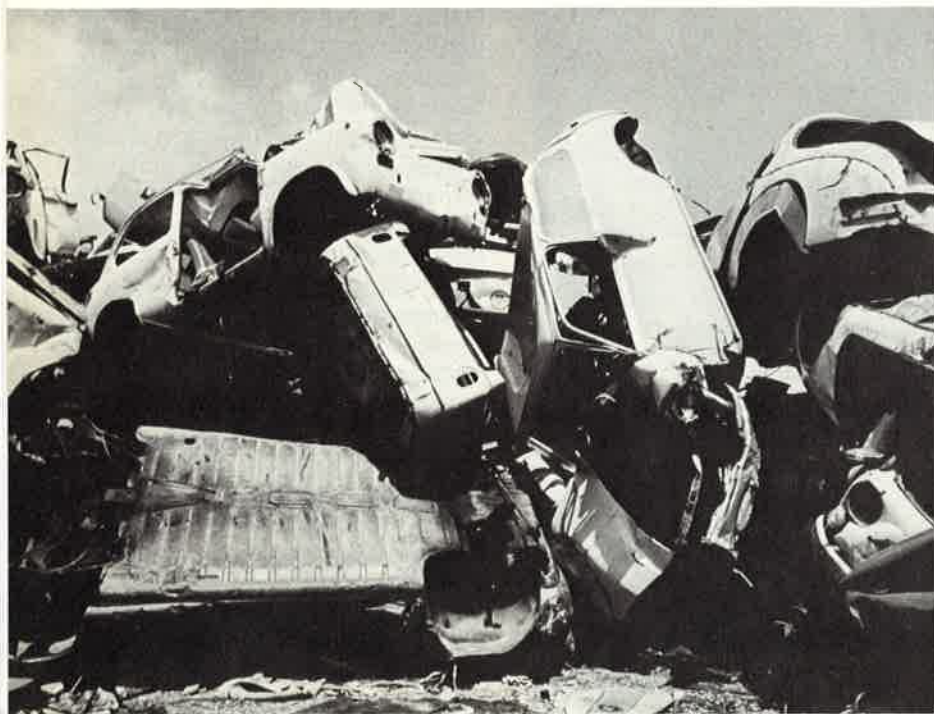
sul posto di lavoro, del professore a scuola etc.

C'è sempre stata una differenziazione nell'emarginazione: in pratica a pagare lo scotto è stato sempre il più debole, il più "povero"; per gli altri si trovavano nomi diversi ed al più venivano "curati", ma quasi mai condannati. Questo è stato sempre il frutto di una certa politica, dando a tale termine il significato più ampio di "azioni che si compiono per affrontare un determinato problema". Viene spontaneo chiedersi che cosa sia stato

so vengono date (creazione di posti-lavoro clientelari, pozzo sicuro di voti etc) appaiono insufficienti ed unilaterali. Era una gestione sicuramente non finalizzata a quella realizzazione di sé a cui ogni persona ha diritto. Una gestione di potere, ovunque e comunque.

Ancor oggi paghiamo lo scotto di istituzioni che, nate per offrire una risposta necessaria in un determinato periodo storico, si sono stabilizzate e diventate strumenti di ulteriore emarginazione.

Purtroppo le risposte adeguate



C'E' UNA POLITICA PER I PIU' DEBOLI ?

al bisogno non hanno, troppo spesso, saputo mantenere la caratteristica della provvisorietà; non sono state per nulla "in ascolto" ed hanno semplicemente continuato a giustificare, per non dire a creare, emarginazione. E' stata, e lo è spesso tutt'oggi, una politica di una società che ha strumentalizzato la coscienza del vivere e si è occupata del diverso come dell'essere indifeso cercando qualcosa per sé, e non preoccupandosi di offrire reali risposte a coloro che, forse, non ce la facevano e non ce la fanno ad inserirsi in schemi per "forti". Non è sicuramente il segno di una evoluzione, è un'indicazione in più di sconfitta. Che non pagano le cose, ma gli uomini. Occorre dire che, se si bada alla politica e non si intende superare il proprio comodismo ed i propri abilissimi alibi, non si troveranno mai modi reali di sconfiggere quello che è uno dei prodotti più indicativi di una società che sta fallendo. E sta fallendo perché si è ceduta la mano al Potere, questo "mostro" che non concede spazio alla libertà, che non accetta il diverso da sé, che non consente di percorrere vie nuove proprio perché esse sono la negazione di quelle certezze che lo caratterizzano. Un Potere risultato il più delle volte di convenienze politiche, di giochi finanziari, di

compromessi, di guadagni facili e sporchi. Indubbiamente, oggi più di ieri, i modelli competitivi esasperati, l'edonismo banale ma categorico inculcati come valori primari spingono ad una "rissa" per cui coloro che, per ragioni sociali, fisio-psichiche, culturali, non sono in grado di reggere ai ritmi vengono spinti ai margini. E spesso sono cinicamente usati da quelle stesse forze socio-politiche che li hanno portati alla condizione di emarginazione.

Se è vero che un corretto atteggiamento verso gli emarginati deve essere compito di tutta la società e non solo dell'una o dell'altra forza politica, è ad esse soprattutto che spetta il compito di organizzare in programmi le idee e le domande che sorgono a questo proposito. Ed è qui soprattutto che noi possiamo verificare il reale interesse dell'Istituzione nei confronti di queste persone. Ciò soprattutto su di un piano legislativo con il conseguente sforzo per una reale concretizzazione delle istanze presenti nella società. Qui emergono le più grosse contraddizioni. A livello esemplificativo intendiamo presentare alcuni aspetti dell'impegno "politico" in questa dimensione. Esiste, innanzitutto, un'estrema confusione fra il dire ed il fare. Prendiamo gli handicappati: quale legge è stata ap-

prontata perché non pesi loro lo handicap? Come è stato portato avanti il discorso delle "barriere architettoniche"? O dei trasporti? C'è stato sicuramente il superamento delle famigerate classi "speciali", con il graduale inserimento nelle classi normali. Ma siamo realmente convinti che si stia operando ad una accettazione non compassionevole ma ad una accoglienza responsabile?

E per gli anziani che si sta facendo? E' chiaro che in una organizzazione industriale del lavoro, all'interno di una società basata sul profitto, si determini una struttura sociale idonea solo a quegli individui immediatamente produttivi, per cui coloro che non raggiungono il livello massimo di produzione vengono respinti. Come? Isolati in ghetti d'oro od in fatiscenti case di riposo, relegati negli appartamenti dei figli come esseri inutili o se va bene custodi dei propri nipoti. Non tanto perché non si ritenga significativa la loro presenza, quanto piuttosto perché servono, in fondo, ancora a qualcosa. Ma chi pensa ai loro diritti? Chi li ascolta? Chi crede che loro possono aver piacere di ritrovarsi tra di loro? Forse i centri sociali, i momenti di ritrovo sono ancora una esperienza troppo limitata! Non diversa la situazione del malato. In ospedali che, al di là delle loro spesso inadeguate strutture, sono soprattutto occasione continua di quotidiani ricatti che vi entrano un po' in tutte le salse. In barba agli incontestabili diritti presenti a chiare lettere nella carta dei diritti del malato. Ed invece si continua da troppo tempo ormai a discutere su una "Riforma Sanitaria" che, se un giorno arriverà in porto, forse avrà accontentato tutti ma non servirà più al malato.

Cosa dire allora dei "drogati"? Si è fatta una legge che ha contribuito a farne "il Problema" dell'

oggi e che, pur nei suoi aspetti positivi, lascia troppo spazio ad interpretazioni mediate da ideologie, da formazioni culturali diverse etc.

Sicuramente è stato un significativo passo in avanti ma una volta di più va messo in evidenza il divario esistente fra la realtà e quanto si auspica. Non serve a nulla, crediamo, anche la legge migliore se non cambia radicalmente l'atteggiamento dell'uomo nei confronti dell'altro uomo.

Una prova evidente l'abbiamo nei confronti dell'omosessuale. In Italia non abbiamo leggi che condannano l'omosessualità e forse l'omosessuale è il Diverso che maggiormente ci disturba. Passiamo sopra a considerazioni di carattere umano perché ci porterebbero troppo lontano.

Ed ancora: da tempo abbiamo una "Riforma carceraria" che si è stancata forse di attendere un'applicazione; abbiamo una legge occupazionale che è servita, se va bene, per il 3% degli inoccupati, abbiamo dei tentativi di apertura di ospedali psichiatrici boicottati ancora oggi etc.

Ancora una volta non possiamo tacere come predomini l'interesse del Potere, un Potere che distrugge perché lo vuole e non lascia assolutamente spazio per un'iniziativa diversa. Che non voglia cadere nelle maglie strette e mortificanti della burocrazia, che si rifiuti di considerare gli altri numeri o cose.

E' una politica, non abbiamo paura a dirlo, che ha trovato forse modi nuovi per strumentalizzare o invalidare quelle presenze scomode le quali, per il solo fatto di esistere, stanno ad indicare una carenza ed un'effettiva incapacità della Istituzione. Qualunque essa sia.

Viene da chiedersi, a questo punto, se non esistano realmente delle risposte. Crediamo che si pos-

sano trovare unicamente in un cambiamento culturale che ci faccia smettere, una volta per tutte, di delegare ad altri interventi che spettano a ciascuno di noi. E' necessario che ci si apra alla partecipazione, lasciando per un attimo da parte quell'egoismo che ci rende unicamente preoccupati ed interessati ai fatti di casa nostra.

Partecipare significa "inventare" proposte nuove; significa chiedere senza paura a chi lo deve e

te atteggiamento. Non ci possiamo più ostinare a credere che, se l'emarginato esiste, la colpa non è nostra, ma di un destino avverso. Forse occorre anche smettere di emarginarli perché ne' abbiamo paura. Paura che turbino la nostra tranquillità, che ci coinvolgano.

Non crediamo, sinceramente, che siano situazioni superabili se non ci metteremo in prima persona a smuovere le responsabilità politiche, sociali e culturali che costi-



lo può fare di intervenire in modo diverso. Significa, crediamo, essere presenti in un controllo non giudicante, ma critico e stimolante. Occorre assumerci un impegno in prima persona, senza credere una volta ancora a quel menefreghismo che ci porta unicamente a vivere come esseri estranei l'uno all'altro. Forse occorre cambiare radicalmen-

tuiscono il terreno fertile dove proliferano tali situazioni.

Lasciamo aperto un interrogativo: fino a quando riusciremo a rimanere sordi a chi, accanto a noi, ci urla la sua sofferenza come il suo rifiuto nei confronti di una società sempre più alimentata ed alienante?

Bruno Costa

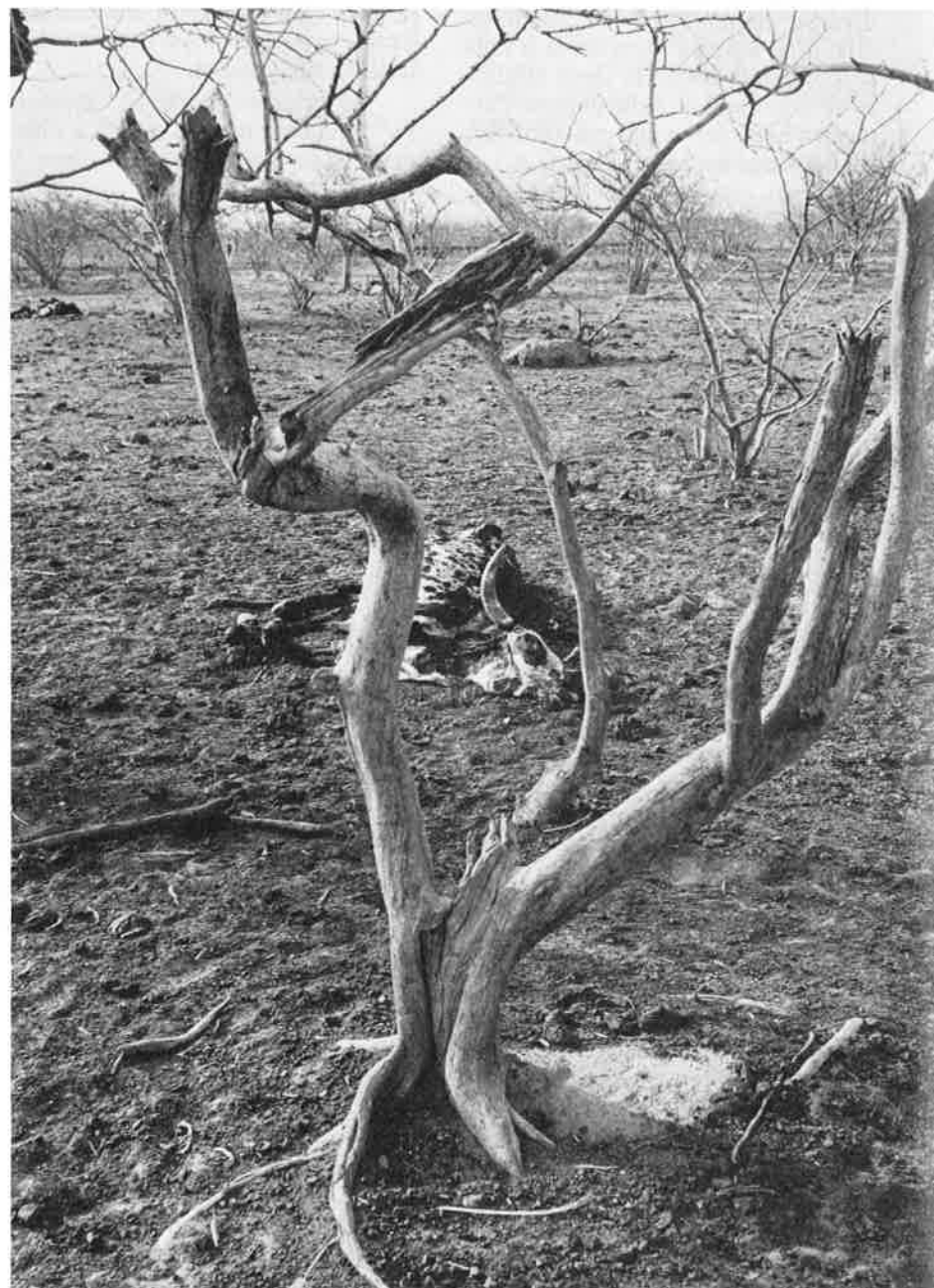
CARCERE E SOLITUDINE

OGGI NOI SENTIAMO un bisogno, quasi un ammonimento: bisogna conoscere chi subisce una condanna, bisogna conoscere il suo ambiente, conoscere il suo complesso sociale, conoscere il suo animo. E' un problema tremendamente difficile, perché nel carcere questa conoscenza bisognerà portarla avanti senza la lente deformante di quello che abbiamo in noi, di bene o di male.

"X" proviene da una famiglia carica di problemi e quindi assolutamente inabile ed incapace ad accogliere ed educare un figlio. Spinto dalla situazione familiare insopportabile a uscire da casa, il ragazzo giunge a Roma. Solo, senza appoggi o conoscenze è facile trovarsi tra giovani con i quali spartire la propria disperazione. Un furto, un fatto di piccolo spaccio di stupefacenti, la poca scaltrezza di un giovane "inesperto" e subito si fa conoscenza con i metodi della 'Giustizia'.

Un anno di carcere vissuto, lui, al primo tentato furterello, insieme a rapinatori, omicidi, protettori, spacciatori dal passato incallito nel "vizio". Eppure, nonostante questa privilegiata 'scuola di delinquenza' "X" quando esce vuole ricominciare, vuole inserirsi, vuole vivere con tutto l'entusiasmo, il desiderio e la voglia dei suoi ventidue anni.

Terminata di scontare la pena, uscito dal carcere si trova sbattuto letteralmente in mezzo alla strada senza denaro, senza documenti (depositati presso un'altra residenza del Nord - Italia), senza casa. L'u-



nico aiuto gli viene grazie all'attenzione e alla disponibilità di un Vigile Urbano che gli fa avere un sussidio di L. 5.000 dall'E.C.A.

Ecco la realtà: solo, fuori da un carcere, senza amicizie, in una città per altro sconosciuta.

Nasce, in questa situazione il desiderio folle di tornare dentro: "dentro" con un letto, un pasto, in una casa, al riparo: bisogna sopravvivere a qualsiasi costo. Il ricordo bruciante di ciò che è stata la vita "dentro" riemerge alla mente con acutezza drammatica. L'abbandono, il rinnegamento dei propri parenti più cari, la mancanza di libertà che paralizza ogni possibilità di interessamento da parte del detenuto per la propria difesa, la quale dipende ormai esclusivamente dall'azione degli altri. La sofferenza procurata dall'ambiente del carcere, la convivenza con persone prima sconosciute, di regioni e condizioni sociali diverse e spesso di opinioni ed ideologie contrarie. Per ultimo lo squalore delle nostre carceri, inadeguate, installate in vecchi edifici, insufficienti per area, carenti per servizi ed igiene. Questa è la situazione di chi si trova a dover scontare una pena, o addirittura di chi ancora innocente è in attesa di giudizio.

Ogni commento mi pare superfluo. Questa non vuole essere una denuncia o altro. Si pone solo come la fotografia, parziale, di una situazione non così rara nella nostra società. E, forse, anche un po' come un invito a fermarci un attimo: crediamo che molte volte la nostra reazione dinnanzi a fatti di sangue od altro sia superficialmente dettata da una emotività o forse da un desiderio di vivere in pace.

Se andassimo un po' più indietro — probabilmente — saremmo più cauti.

Laura Caneva

UNA FAMIGLIA APERTA

*Cinque domande
a due sposi che hanno adottato
quattro bimbi indiani*

Quali sono state le motivazioni che vi hanno spinto all'adozione?

Ci siamo decisi all'adozione dopo un viaggio in un paese del Terzo Mondo dove ci siamo trovati immersi in una realtà totalmente diversa da quella che ci era familiare e dove ci siamo resi conto che anche il più piccolo gesto di solidarietà, la più modesta testimonianza d'amore, non potevano essere rifiutati, anche se poteva apparire una goccia nel mare.

Non per questo avremmo dovuto dire di no a quella che ci era parsa una precisa chiamata personale.

La prima idea era stata di andare direttamente a lavorare sul posto, ma problemi familiari ci impedirono di realizzare il progetto; ci siamo infine decisi per l'adozione, evidentemente non come ripiego.

La nostra fortuna è stata di poter andare insieme in India, dove abbiamo sentito l'esigenza di concretare quella fratellanza cristiana che può tradursi in controtestimonianza se si riduce a semplici parole. Dopo un mese di permanenza

TESTIMONIANZE

UNA FAMIGLIA APERTA

laggiù, siamo tornati con i nostri due primi figli; in tempi successivi questi sono poi diventati tre e infine quattro.

Con quale criterio avete adottato questi bambini?

C'è stata in voi precedentemente un'idea sull'età, sul sesso?

Volevamo due bambini, maschi, di uno o due anni, perché pensavamo che in tal modo i problemi sarebbero stati più semplici. Ma appena abbiamo fatto ingresso nell'orfanotrofo di Bombay, ci è corso incontro un bimbo di tre anni e mezzo che non si è più staccato da noi e... noi ci siamo lasciati scegliere. Poi abbiamo visto una bimbetta di cinque mesi che appena ci ha visti ha sorriso e noi abbiamo accolto anche quella.

Come vedi i piani primitivi sono stati notevolmente sconvolti!

Gli altri due sono arrivati per equilibrare i sessi in famiglia, due maschi e due femmine.

Non credere però che le cose siano state così semplici; il fatto è che non riusciamo a esprimere tutta la piena di sentimenti che ci ha



I tesori di casa tua

invasi quando abbiamo incontrato per la prima volta tutta quella turba di bambini in quell'istituto di Bombay. Avremmo voluto portarceli tutti a casa e deciderci per due è stato veramente doloroso: grazie a Dio loro stessi ci hanno facilitato il compito.

I bambini sono consapevoli della condizione in cui si trovano?

Come reagiscono alle eventuali domande rivolte loro dai compagni?

Sì, abbiamo sempre parlato molto chiaro con i nostri figli fin da quando erano piccolissimi, perché siamo sempre stati del parere che non c'era niente da nascondere, anzi abbiamo sempre detto loro del dono della vita di cui sono debitori al primo papà e alla prima mamma.

Prima dell'età scolare avevamo molta paura di quelle che avrebbero potuto essere le reazioni dei compagni. Ma tutto è poi stato più semplice di quanto immaginavamo.

Dopo un primo momento di curiosità, la stessa insegnante ha provveduto a fornire alcune spiegazioni e i bambini sono stati accolti con molta simpatia.

Quando avete accettato questi bambini, sapevate di andare incontro a problemi non solo di ordine economico, ma anche di ordine morale, formativo, religioso?

I problemi c'erano e ci sono; andando in India ci è parso di dover aprire il nostro cuore e la nostra casa a chi la Provvidenza aveva scelto per noi. Noi ci sentiamo dei normalissimi genitori di una normalissima famiglia e i problemi

che abbiamo affrontato sono quelli che i genitori di oggi debbono risolvere per educare i loro figli.

Siete al corrente dello "status" di origine dei bambini?

Quali sono state, secondo voi, le carenze riscontrate in essi?

No. I bambini erano tutti nello stesso istituto e risultavano semplicemente soli; facciamo notare che in India non esiste anagrafe... Le difficoltà sono state molto forti dal punto di vista fisico quando sono arrivati: magrissimi, bassi di statura, con un gran pancione causa la denutrizione, dermatosi...; per i primi tre non abbiamo nemmeno avuto una cartella clinica, gli estremi delle vaccinazioni...

Dal punto di vista psicologico il problema c'è stato solo per il primo che aveva già compiuto i tre anni e quindi più degli altri ha risentito delle diverse condizioni ambientali, lingua, vitto, clima, casa...; ad esempio, un problema è stato fargli capire il significato della parentela; zio, zia, nonni, ecc.

Un'altra difficoltà è stata la casa, come ad esempio l'uso del letto al quale non erano abituati; così anche per gli abiti pesanti, le scarpe...

Per fortuna molti problemi sono storia passata; anche l'adozione viene accettata meglio oggi dalla gente che non dodici anni fa.

Non c'è più quell'atavica diffidenza, quel riferirsi continuamente al sangue, che impedivano a molti di accogliere "i più piccoli" (e chi è più "piccolo" di un bambino solo?) con l'amore cui hanno diritto.

a cura di
Enzo Trambaiolo

ESSERE CRISTIANI OGGI

Essere Cristiani richiede oggi più che mai un impegno teso alla liberazione dell'uomo.

E' l'esempio che il Cristo per primo ci ha dato.

Troppo spesso ho avuto la sfortuna di partecipare a discussioni in cui si ha la costanza di fare le ore piccole per cercare di capire se nel nostro impegno quotidiano - parrocchiale sia più importante una vita di preghiera, la partecipazione alla Eucaristia, l'ascolto della Parola, oppure la scelta del sociale, il mettersi dalla parte dei più deboli, il prendere posizione con gli operai, gli ultimi, gli emarginati, quelli che in questa società 'così progredita' contano poco o contano nulla.

Troppe volte quindi son ritornato a casa deluso, ho ripreso il Vangelo in mano e ho cercato di

ESSERE CRISTIANI OGGI

capire per quale dei due atteggiamenti protendesse il Cristo:

« Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il più grande e il primo dei Comandamenti. E il secondo è simile al primo. Amerai il prossimo tuo come te stesso » (Mt. 22, 36 ss.).

In questa realtà e per questa realtà abbiamo cercato, molto semplicemente, di iniziare un cammino tra famiglie amiche: cammino pri-

ma di tutto di comprensione di questa realtà evangelica, che però non si fermi mai ad una bella teoria:

« Siate di quelli che mettono in pratica la parola e non soltanto ascoltatori, illudendo voi stessi » (Gc. 1, 22).

Non è necessario inventare formule magiche per essere fedeli al Cristo, non è necessario fare cose apparentemente eccezionali, basta molte volte aprire la porta di casa tua e riconoscere che il Dio relegato in passato nei Cieli, adesso è lì nella casa del vicino, dietro la sua porta, basterebbe fare in modo che anche lui la aprisse e si creerebbe un momento di Comunione, nel quale Dio è realmente presente, ce lo ha assicurato Lui.

Quando l'ascolto della Parola, quando lo spezzar del Pane ci tiene uniti e ci fa sentire amici, non può lasciarci indifferenti alla realtà che

ci circonda: è in nome di quella Parola e di quel Pane spezzato che chiederò a Mario e alla sua famiglia di cercare un lavoro per un nostro fratello disoccupato o licenziato, e Mario farà tutto il possibile.

E' in nome di quella Parola e di quel Pane spezzato tra noi che chiederò a Paolo di curare, lui che è medico, tanti fratelli senza mutua, oppure ad Antonio di rimettere la bocca a posto, lui che è dentista, ad altri fratelli che non possono pagare.

E' in nome di quella Parola e di quel Pane spezzato tra noi che dovremo sentirci coinvolti quando il Cristo nei più poveri si fa presente nella realtà quotidiana.

Una famiglia aperta, una casa aperta: è ciò che viene chiesto ad ogni famiglia cristiana.

All'ora dei pasti, durante il gioco dei bimbi, nei momenti di tranquillità serale, quando Gesù nei più piccoli vuol venire a visitarci deve sapere che un piatto, un gioco, la rinuncia ad un'ora di tranquillità ci sono sempre per Lui, nei fratelli.

Non vi è mai capitato che all'ora del pranzo qualcuno (il Cristo) vi abbia chiesto da mangiare?

Che durante i giochi allegri dei vostri figli, un bambino (il Cristo) scartato dai figli delle famiglie bene, sia venuto a chiedere di giocare con i vostri?

Non vi è mai capitato, mentre la sera state leggendo un buon libro, che qualcuno (il Cristo) abbia chiesto il vostro tempo, la vostra tranquillità per esporvi le sue difficoltà e i suoi problemi?

Se tutto questo non si è mai avverato, forse è meglio cambiar serratura alla porta della nostra riservatezza e del nostro perbenismo.

L'essere Cristiani comporta qualcosa di diverso, di più umano.

Francesco Rocco

UNA COMUNITA' EDUCATIVA IN QUARTIERE

Un giorno mi capitò di leggere un articolo dal titolo: "Mappa della delinquenza minorile in Torino". Mentre sfilavano sotto i miei occhi i nomi di vari quartieri, mi sono fermato a quello delle "Vallette": nel 1974 sedici minori processati e inviati al carcere minorile "Ferrante Aporti".

Conoscevo quel quartiere solo perché là viveva un mio amico: Giuseppe Ferrero, sposato, diacono permanente. Un servizio sulla sua opera nel quartiere, a favore dei bambini temporaneamente rimasti soli, era stato fatto tempo fa da Vita Somasca.

Per questo mi fermai a quel nome "Vallette", anche se altri quartieri elencati nell'articolo presentavano problemi analoghi e forse anche più gravi.

« Voglio andare a trovare quel mio amico, perché dei giornali non sempre ci si può fidare; voglio rendermi conto personalmente della situazione ». Eravamo nell'aprile del 1977. Telefonai e la voce di un ragazzo mi rispose: « Giuseppe si trova al Centro Base delle Vallette ».

Il "Centro Base": un edificio basso, che sembra schiacciato da

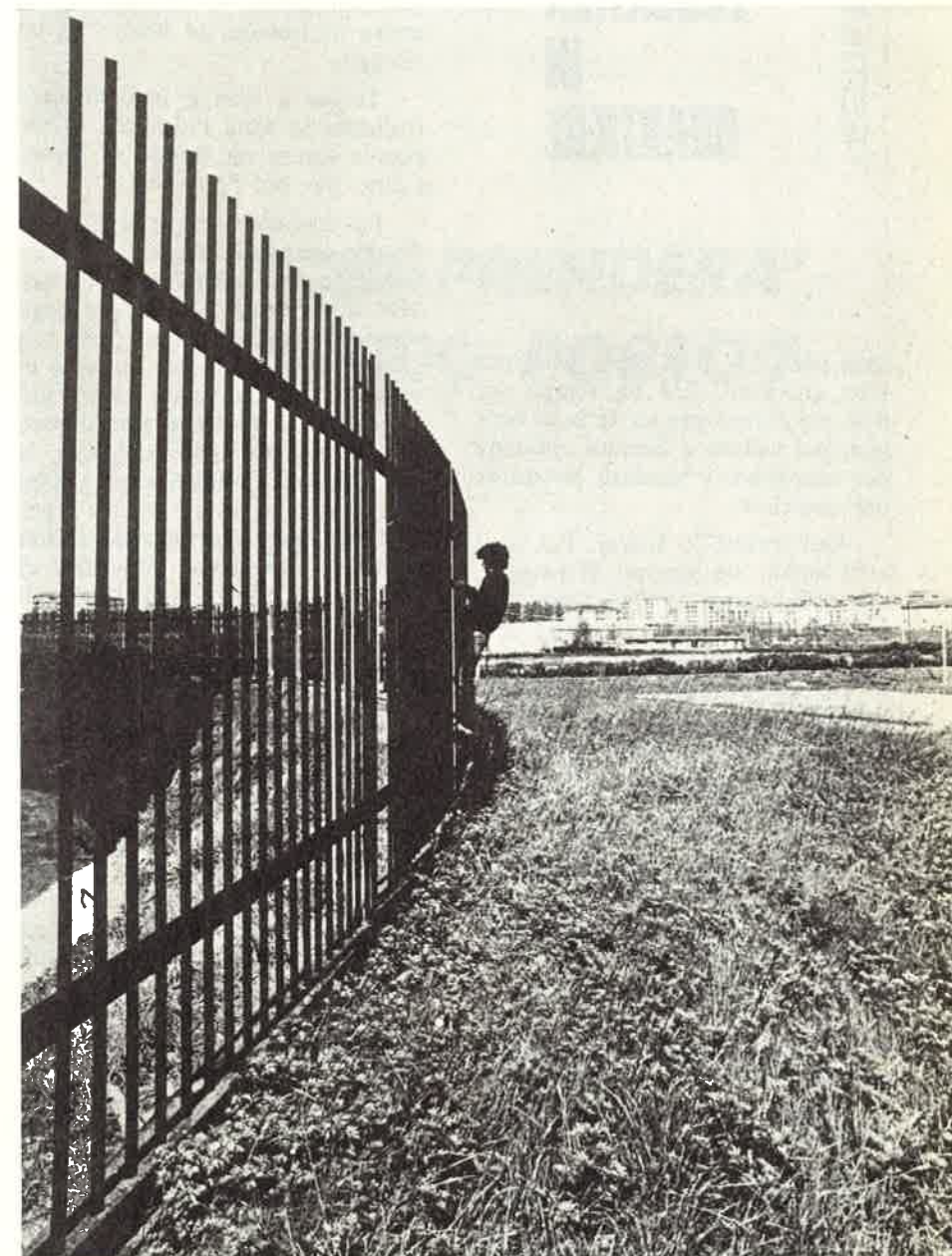


FOTO CANTAMESSA

UNA COMUNITA' EDUCATIVA IN QUARTIERE

quei palazzi a dieci piani del popoloso quartiere. Era un tempo un bar, poi chiuso per un fatto di sangue, poi ceduto a Ferrero appunto per accogliere i bambini bisognosi del quartiere.

Qui infatti lo trovai. Era con altri amici: un gruppo di persone che collaborano con lui. Seppi che nel frattempo (dopo il nostro servizio) il Centro Base era stato chiuso e si era in attesa che il comune provvedesse a gestirlo con personale proprio. Erano intanto sorte, per iniziativa del gruppo, quattro comunità alloggio: tre nel quartiere e una vicina a Porta Nuova.

I locali dell'ex - Centro Base erano adibiti ora a "Centro aperto", per accogliere quegli adolescenti del quartiere che si trovano in particolari situazioni di bisogno.

Del gruppo faceva parte anche una suora, che era venuta ad abitare proprio al Centro, perché ci fosse sempre qualcuno pronto all'accoglienza.

Stavamo parlando dei problemi della gioventù del quartiere, quando entrò un giovane. Sembrava uno di casa, a giudicare dal modo

familiare di salutare. Poi dal discorso capii che era appena uscito dalle "Nuove" e, non sapendo dove andare, era venuto a trovare gli amici, che gli erano stati vicini durante la sua permanenza nel luogo di pena. Anzi gli fu preparata subito una stanza, perché potesse avere un punto di riferimento, in attesa di trovare un lavoro ed un alloggio.

Tornai a casa e incominciò a frullarmi in testa l'idea che quello poteva essere un campo di lavoro adatto per noi Somaschi.

Fu così che nacque il progetto di una comunità somasca in quartiere e in quel quartiere delle Vallette dove ormai il numero degli amici era cresciuto. Se ne parlò con i superiori e il progetto fu preso in attenta considerazione, tanto più che da pochi mesi avevamo dovuto accettare, come fatto compiuto, la chiusura del Collegio degli orfani dei carabinieri di S. Mauro Torinese. Un'opera assistenziale chiusa sembrava richiedesse l'apertura di un'altra che poteva benissimo essere anche una forma nuova di assistenza, richiesta dalle necessità di quei giovani delle Vallette.

Il 27 settembre 1977 tre religiosi somaschi: P. Felice, P. Dante e P. Ambrogio si stabilirono in un piccolo alloggio a Lucento, non essendo stato possibile trovarne uno libero alle Vallette. Ma Lucento nella divisione di Torino in quartieri fa parte delle Vallette.

Ci siamo proposti due obiettivi.

Il primo: la nostra è una comunità di religiosi; vogliamo quindi mantenere ben chiara la nostra identità. La gente del quartiere si aspetta da noi, sia pure spesso inconsciamente, la testimonianza di cristiani consacrati a Dio in modo particolare. Pensiamo quindi che a noi chiedano, come un giorno agli Apostoli, "vogliamo vedere Gesù".

Alla nostra vita abbiamo perciò voluto dare un tono di impegno evangelico il più radicale possibile, vivendo la solitudine con Dio nella preghiera, la fraternità tra di noi e la povertà. Per questo abbiamo voluto riservare il mattino alla nostra vita di comunità, di preghiera e di studio. Il pomeriggio e la sera, fino a tardi, al lavoro.

E' questo il secondo obiettivo: il lavoro.

Anzitutto un po' di lavoro manuale che ci permetta di vivere con il nostro sudore. Abbiamo imparato a rilegare libri e così ora gestiamo un piccolo laboratorio, che in un domani potrebbe essere utile anche per aiutare qualche ragazzo.

L'altro nostro lavoro è presso il Centro - aperto delle Vallette.

Qui il P. Dante si è inserito nel gruppo composto da una suora, da tre giovani e due signorine.

Che cosa si fa al Centro non è semplice dirlo, anche perché i programmi li fa la gente che va e che viene: sono ragazzetti della scuola elementare che a volte vengono per dei lavoretti e per prepararsi così ad un soggiorno estivo sui monti.

Sono giovani con difficoltà di inserimento sociale; alcuni reduci dalla triste esperienza del Ferrante Aporti e cercano al Centro amicizia e comprensione.

Sono mamme che vengono a raccontare le loro difficoltà con i figli.

Sono, a volte, gli animatori del tempo libero al Centro Sociale del comune.

L'impressione di chi capita lì per la prima volta in un pomeriggio e si ferma fino alle 23, è quella forse di un porto di mare.

Qualcuno del gruppo è sempre disponibile per l'ascolto. Ci sono poi i momenti in cui ci si ritrova per la preghiera, una volta la set-

timana per la celebrazione della S. Messa, per la revisione di vita.

Difficoltà non mancano, sia per l'inesperienza in questo campo nuovo per noi, sia per la mancanza di infrastrutture che permettano di risolvere casi urgenti.

E' un lavoro che da noi, abituati a vivere in opere ben organizzate, esige molta pazienza e una fervida fantasia per inventare continuamente qualcosa di nuovo da fare.

E' anche un lavoro, se si vuole, che per qualcuno potrebbe essere poco "gratificante" sul piano umano,, perché non puoi raccontare successi ottenuti; ma è anche stimolante quando si pensa che Dio non ci ama per interessi particolari.

Un altro aspetto del nostro lavoro è quello di seguire alcuni ragazzi che si trovano in particolari situazioni di bisogno: ragazzi che sono in istituto e che hanno invece bisogno di un ambiente familiare; ragazzi, al contrario, che sono in famiglia e che necessitano per qualche tempo del ricovero in un istituto; giovani che sono nel carcere minorile ed hanno bisogno di un aiuto.

Un terzo punto del nostro programma è la sensibilizzazione dei laici, specialmente delle famiglie, a questo problema del disadattamento minorile. Nel nostro lavoro ci convinciamo sempre più della necessità di trovare coppie di sposi disponibili, giovani e signorine che vogliano dedicare qualche anno della loro vita a questi fratelli più bisognosi, magari assumendo la gestione di una comunità alloggio.

Il lavoro non manca.

La nostra giornata termina abitualmente alle 23,15, quando ritorniamo nel nostro alloggio e ci ritroviamo nella minuscola cappella per l'ultima preghiera.

P. Felice Beneo c.r.s.

CHI PRENDERA' IL SUO POSTO ?

Si parla di "mal d'Africa" per significare il fascino irresistibile che il misterioso continente nero ha esercitato, in un passato abbastanza recente, su molti europei, che guardavano all'Africa come ad una terra ricca di promesse sul piano economico e con infinite possibilità di fruttamento. Attratti da questo miraggio, si sono mossi esploratori, industriali, avventurieri di ogni genere, stimolati da un'unica aspirazione: il facile guadagno. Indifferenti ad ogni altro interesse, poco o nulla si sono curati di conoscere l'anima degli africani, di apprezzare aspetti di una filosofia di grande profondità e bellezza, e soprattutto di rispettare l'innato senso della loro dignità.

Una facile retorica ha presen-

tato l'Africa come un mondo barbarico e selvaggio, dove finalmente l'uomo bianco ha portato la pace, l'ordine, la religione, in una parola la "civiltà". In realtà, l'esperienza colonica ha lasciato dietro di sé troppe tracce di odio, di oppressione e di sangue, perché l'Europa possa essere fiera di quanto ha realizzato in terra d'Africa nel campo tecnico e industriale.

Ma c'è stato anche, fortunatamente, chi ha sentito il mal d'Africa come un mal d'amore e si è mosso verso il continente nero travolto da un intenso sentimento di carità evangelica, e negli uomini di colore ha visto non gente da sfruttare, ma fratelli da amare. E' il caso di quegli eroici missionari, che hanno accettato l'arduo compito di



TESTIMONIANZE

**CHI
PRENDERA'
IL SUO
POSTO?**

portare in Africa la luce e la vita di Cristo.

Tra questa schiera di eroi emerge la splendida figura di Suor Prisca Groppo, missionaria medico, il cui profilo è stato efficacemente tracciato da una Consorella, anche essa missionaria, che, grazie alla esperienza vissuta, è stata in grado di cogliere, con forte capacità di penetrazione gli aspetti di una spiritualità, che nell'apostolato missionario ha trovato le condizioni ideali per le sue ascensioni verso la santità.

Il libro — **IN AFRICA CON AMORE** di G. P. Mina — ci presenta una creatura piena di luce, e-suberante di giovinezza, ricca di una gioia comunicativa, che, nel fiore degli anni, abbandona la sua Torino, la famiglia, gli amici, il benessere di una vita agiata, per accorrere là dove la porta l'impulso di una carità esplosiva.

La vocazione missionaria nasce in lei come una folgorazione improvvisa, quando, ancora bambina di 13 anni, accompagna il funerale di una Religiosa, che, morta all'età di 27 anni, non ha potuto coronare il suo sogno di raggiungere la terra di missione. La piccola Angela (tale è il suo nome di battesimo) ha la chiara sensazione che in Africa si è creato un vuoto nel campo dello apostolato missionario e che quel vuoto dovrà essere colmato da lei. Quel giorno segna il suo destino.

Frattanto continua gli studi a Torino, consegue la maturità classica e si iscrive alla facoltà di medicina. Alla vigilia del suo 21° compleanno, lascia la famiglia per entrare nell'Istituto delle Suore missionarie della Consolata. Si laurea nel 1959, all'età di 28 anni.

Il Terzo Mondo attende l'aiuto di tecnici e di operatori economici. Suor Prisca sente l'urgenza di questo richiamo e parte con un programma ben preciso: « Andrò per portare Gesù in me; Egli irradierà da solo. Voglio che la mia vita di missione sia una vita di fede ». E si firma "la mendicante della verità", per significare il suo atteggiamento

interiore, tutto teso alla scoperta di Dio, Verità suprema e assoluta. E il volto di Dio essa scopre soprattutto nei malati e nei sofferenti di ogni genere.

L'ambulatorio di Riara, a trenta chilometri da Nairobi, è il teatro della sua prima attività. I malati affidati alle sue cure sono affascinati dalla sua perizia di medico e dal travolgente entusiasmo che anima il suo lavoro. L'ambulatorio si va trasformando in vero e proprio ospedale; cresce rapidamente il numero dei letti. Suor Prisca ne è felice. Essa si sente sempre più in sintonia col mondo africano.

Ama l'Africa appassionatamente, ne ammira la bellezza selvaggia e misteriosa, i cieli luminosi, i silenzi profondi; si sente compenetrata da una pace intensa. L'amore la porta a penetrare anche il mondo della cultura africana con intelligente perspicacia.

Frattanto la sua fede si va maturando nella preghiera e nel sacrificio; la trasparenza del Cristo si fa in lei sempre più luminosa. Poi, improvvisa, la tragedia: un incidente di macchina stronca la sua vita, proprio nel momento in cui essa dava i suoi frutti più maturi. Muore a Nairobi all'età di 40 anni.

Auguriamo al libro una vasta diffusione, con la segreta speranza che esso susciti, con l'esempio di Suor Prisca, nuove, generose vocazioni missionarie per la diffusione del Regno di Dio sulla terra.

P. Sebastiano Raviolo



G. P. Mina: « In Africa con amore », profilo della missionaria medico suor Prisca Groppo (1931 - 1971), con prefazione del card. Pellegrino — Editrice EMI, Bologna, II edizione 1977, pagine 240, Lire 2.800.

ENZO BERARDI — *Gli emarginati* — Torino, Paravia 1978.

Si presenta come panorama delle diverse proposte di esperti sul tema dell'emarginazione, che ha interessato in particolare la cronaca degli ultimi anni. Viene sottolineata però la carenza delle soluzioni proposte. Il saggio fa parte di una raccolta interdisciplinare di ricerche per la scuola dell'obbligo su tematiche attuali.

ANGELO CALVI — *Il marchio degli esclusi* — Roma, Minerva 1977.

Raccolta di saggi e Immagini della emarginazione nella società. Destinato alla scuola come strumento di sensibilizzazione al problema dell'esclusione con l'offerta di spunti utili al superamento di tale visione.

Gruppo del Gallo (il) — *Dov'è Abele tuo fratello? Gli esclusi della società attuale* — Roma, AVE 1973.

Il volume presenta alcuni aspetti del fenomeno, parla di cause, responsabilità, rimedi possibili e viene offerta una panoramica storica degli esclusi e dell'azione dei credenti in tale contesto.

SALVATORE PIRRONE — *Il disadattamento dei minori* — Latina, Bucalo 1976.

Il problema del disadattamento minorile viene inquadrato in quello più ampio del disadattamento sociale e culturale. Successivamente si presenta un'analisi della legislazione sul tema. L'accento viene posto sul momento preventivo specifico e non specifico che deve guidare gli interventi tanto nei compiti dei minori come delle famiglie.

MAURO GALIZZI — *La scelta dei poveri* — Torino Leumann, LDC 1976.

Attraverso la lettura del Vangelo di Luca si cerca di portare avanti la tesi della scelta dei poveri e degli emar-

vita somasca

schede

ginati, realizzata dal Cristo. Con riferimento alla scelta delle comunità cristiane di oggi.

GIOVANNI SARPELLON — *Emarginazione e sviluppo sociale* — Padova, Cleup 1978.

Nel volume vengono dibattuti i due problemi dell'emarginazione e dello sviluppo sociale, considerati tra i maggiori dell'analisi sociologica contemporanea. Il libro costituisce un'occasione per riflettere sui problemi sociali contemporanei e sulla esigenza di interventi globali in questo settore.

MARIA TERESA TAVASSI LA GRECA — *Cosa leggere sulla emarginazione sociale* — Milano, ed. Bibliografica 1977.

Bibliografia panoramica sul fenomeno dell'emarginazione sociale. Dopo un esame della pubblicistica esistente a livello generale vengono presentate le diverse forme di emarginazione (per classi di età, sesso, povertà, minoranze etniche, politiche, culturali, ecc.). In conclusione alcune delle esperienze volte ad offrire una reale alternativa soprattutto nel settore educativo.

Segnalazioni

RIVISTE

"Gli altri" — trimestrale, via Pisanca 16/8 — 16129 GENOVA.

"Diversi... Perché?" — bimestrale, Centro Drogati, via Chiaramonti, 12 — Cesena.

"Prospettive assistenziali" — trimestrale, via Artisti, 34 — 10124 TORINO.

"Il Delfino" — bimestrale, CE.I.S., piazza Benedetto Cairoli, 118 — 00186 ROMA.

"Fogli di informazione" — mensile, Centro di documentazione, casella postale 347 — 51100 PISTOIA.

"Prospettive sociali e sanitarie" — quindicinale, piazza Cadorna, 7 — 20123 MILANO.

b. c.

INDIRIZZI UTILI

Bolzano - Centro Internazionale Giovani Viale Venezia, 44/1
Tel. (0471) 33.275 (Giovanni Barbieri)

Genova - Ce.I.S.
Via S. Bartolomeo degli Armeni, 2/c
Cas. Postale 466
Tel. (010) 89.31.58 (Bianca Costa)

— Comunità S. Benedetto al Porto
Via S. Benedetto, 12
Tel. (010) 26.78.77 (Andrea Gallo)

Livorno - Centro Amicizia
Via Grande, 143
Tel. (0586) 36.136 (Franco Figus)

Lucca - Gruppo "Giovani e Comunità"
Via S. Giustina, 59
Tel. (0583) 58.71.13 (Bruno Frediani)

Milano - Comunità Nuova
Via Gonin, 8
Tel. (02) 41.52.232 (Gino Rigoldi)

Pavia - Casa del Giovane
Viale Libertà, 23
Tel. (0382) 29.630 (Enzo Boschetto)

Pesaro - Ce.I.S.
Via del Seminario, 12
Tel. (0721) 41.004
(Gianfranco Gaudiano)

Reggio Emilia - Cooperativa "La Collina"
Codemondo
Tel. (0522) 58.12.10 (Lorenzo Braglia)

Roma - Ce.I.S.
Piazza Cairoli, 118
Tel. (06) 65.94.69 (Mario Picche)

Torino - Gruppo Abele
Via S. Teresa, 23
Tel. (011) 51.34.74 (Luigi Ciotti)

Verona - Comunità dei giovani
Via Erice, 21
Tel. (045) 91.64.72 (Franz Cremon)

Torino - Costruire Insieme
Vila Nizza, 22/f - 10100 Torino
Tel. (011) 68.39.15 (Carlo Quattosto)

QUALCUNO VOLÒ SUL NIDO DEL CUCULO - americano, drammatico, a colori. Regia di Milos Forman - interpreti principali: Jack Nicholson, Will Simpson, Louise Flacher.

La vicenda si svolge nell'ospedale psichiatrico di un luogo imprecisato. Mc Murphy trova il modo di farsi ricoverare, pur essendo sano, si trova a contatto con un'istituzione chiusa, dove i malati vengono incasellati, repressi e portati a comportarsi come automi, privi di volontà propria, fatti uscire soltanto saltuariamente con un pulmino, unico contatto con la realtà esterna. Cerca di smuovere le loro personalità assumendo atteggiamenti "normali".

Un giorno, in cui il pulmino è incustodito, Mc Murphy incita i suoi compagni a scavalcare la rete ed a andare in giro con lui sul pulmino. Per i malati è una giornata in cui possono essere veramente liberi e fare ciò che desiderano. E' durante questa gita ad un laghetto che con spontaneità i malati esprimono la loro creatività, la loro gioia, la loro intraprendenza. Il ritorno in ospedale li riconduce alla vita passiva cui sono costretti. La presenza di Mc Murphy è stimolo alla presa di coscienza della propria situazione. Vari avvenimenti movimentano la vita del reparto.

Una festiciola, organizzata all'interno del reparto da Mc Murphy, in una notte, è all'origine della rivolta dei malati, della morte di un giovane e del ferimento del capo-sala. Mc Murphy è preso di mira, si riconosce la sua pericolosità, non a livello patologico, ma sociale, nel senso della ribellione di queste persone alla violenza farmacologica ed istituzionale, cui sono sottoposte.

vita somasca

scheda - film

chi gli imprime l'etichetta "diverso" e da chi, più vicino a loro, (medici, Infermieri etc.) li tratta come tali.

Ricco di simbolismo, non si ferma soltanto a questa problematica, ma la allarga all'emarginato, al diverso in genere. L'indiano schizofrenico che, con il suo comportamento autistico, silenzioso risponde alla situazione che vi è nell'ospedale psichiatrico, non si fa capire perché non è capito, ritrova la sua personalità, la sua libertà nello stesso momento in cui gli si "dedica" un sentimento di amicizia volto ad aiutarlo o a ricordare non solo il modo per rendere partecipe il malato della sua cura, ma anche il modo per arrivare al diverso: l'amore.

L'ospedale, in questo caso, è una microsocietà, dove vi sono delle regole precise. Nello stesso momento in cui una persona non vi si assoggetta, viene neutralizzata o resa come gli altri o isolata; rimane aperto il dubbio: noi emarginiamo, ma i "diversi" siamo noi o è lui? Emarginiamo coloro che non sono uguali a noi, che implicano un disturbo nella nostra società, dove il pensiero che forse la causa della diversità dell'altro siamo proprio noi, non ci sfiora nemmeno, dove non capiamo che l'altro reagisce così proprio come ultimo modo per mandarci un messaggio che non capiamo o non vogliamo capire, autoconvincendoci che è qualcosa che non ci riguarda. Mc Murphy è scomodo perché toglie gli altri dalla loro funzione di robot che serve alla sana immagine di istituzione "modello". L'emarginato è qualcuno che può toglierci le bende per vedere i problemi quali veramente sono, permettendoci così di risolverli.

Improvvisamente egli viene sottoposto ad un intervento tremendo: lobotomia bilaterale. La sera in cui viene riportato in reparto, un indiano, soggetto schizofrenico, suo caro e silenzioso "amico", gli si avvicina e, dopo aver capito, ciò che gli è successo, decide di privarlo di quella vita resa ormai "vegetativa" dall'intervento operato dagli psichiatri dell'ospedale. Da questo ha inizio la presa di coscienza della propria identità personale, della propria forza, della propria voglia di vivere liberamente. E' la fuga! La fuga verso la libertà, verso la vita, la gioia, la felicità.

Film veramente realista nel presentare la problematica dell'istituzione psichiatrica e del malato di mente, oggi tanto discussa a causa della riforma sanitaria. Istituzione che deve essere aperta e non chiusa per permettere a queste persone di ritrovare se stessi, di non essere più emarginati di quello che sono, costretti all'isolamento da

Maria Luisa Camelin

DA SAN SALVADOR (C. A.)

Nozze d'argento sacerdotali di Padre Federico Sangiano

Il Sacerdozio

Uno dei doni più eccellenti, che il buon Dio ha concesso alla sua Chiesa, è senza dubbio quello del Sacerdozio ministeriale, intimamente unito al Sacramento dell'Eucaristia ed agli altri Sacramenti, alcuni dei quali ci danno la prima grazia, mentre altri la aumentano nelle nostre anime, per la nostra santificazione e salvezza.

E' quindi giusto e necessario mettere in luce questo immenso beneficio, perché se ne rendano le dovute grazie al Signore che ce lo ha benignamente concesso e si tributino nello stesso tempo i nostri ringraziamenti al sacerdote stesso, che, cooperando alla grazia, si trasforma in vaso di elezione e di santità per il popolo di Dio, affidato alle sue cure.

Si prepara la commemorazione del 25° anniversario del P. Sangiano

Quando si sparse la notizia che il P. Federico Sangiano, Parroco del Calvario in S. Salvador, stava per compiere il 25° di Messa, i Padri della Comunità ed i membri del Consiglio Parrocchiale, ci radunammo per stabilire di comune accordo il programma della commemorazione.

Era stato ordinato in Roma il 21 Marzo 1953, con altri quattro Confratelli, tutti italiani: il P. Alessio Zago, il P. Luigi Boero, il P. Secondo



Battaglio e il P. Gaetano Di Bari. Li aveva consacrati: Mons. Luigi Traglia, allora Vicegerente del Vicariato e più tardi Cardinale e, durante vari anni, Vicario Generale di Sua Santità. Furono anche ordinati, nella stessa nostra Basilica di S. Alessio, i suddiaconi Giovanni Fantinelli e Lorenzo Netto.

La solenne concelebrazione

La data del 25° di sacerdozio coincideva con la Settimana Santa e più esattamente col Martedì Santo.

La Chiesa, recentemente ridipinta, provvoluta di illuminazione elettrica nuova e vistosa, con l'altare ricco di svariati fiori freschi, dava l'idea della solennità che si commemorava.

Alle sette di sera vi fu la S. Messa concelebrata, che venne condecorata dalla partecipazione del nostro Ecc.mo Mons. Arcivescovo Oscar Arnulfo Romero y Galdámez, che svolse con arte ed amore l'omelia d'occasione.

Erano presenti, oltre i Padri del Calvario, i Padri Michele De Marchi, Caltaldo Papagno, Patrizio Martinozzi, Se-

bastiano Martínez, oltre due Teologi del Seminario Centrale di S. José de la Montaña. La parte musicale fu a carico del Prof. Vittore Zelada e del coro parrocchiale. Numerosa la concorrenza delle Associazioni parrocchiali e dei fedeli, che si avvicinarono in gran numero alla Comunione.

La cena

Seguì, nella sala parrocchiale, la cena in omaggio al festeggiato. Vi parteciparono rappresentanti delle diverse Associazioni e Movimenti della Parrocchia ed i Sacerdoti concelebranti, presieduti dall'Ecc.mo Signor Arcivescovo. La prepararono con cura ed amore le nostre Suore Somasche, presente anche la Rev.ma Madre Gesuina Melzi, Superiora Generale.

Presero la parola formulando felicitazioni ed auguri il Sig. Pietro Viera Pacheco, Presidente del Consiglio Parrocchiale; il Sig. Oscar Pompilio Orellana, Presidente della Via Crucis; il Sig. Giulio Pineda Mendoza del Movimento Familiare Cristiano ed il Sig. Vittore Zelada, nostro organista.

Il festeggiato ringraziò di cuore per gli omaggi ed i doni a lui pervenuti, impegnandosi a compiere con sempre maggiore assiduità e zelo gli impegni del suo servizio pastorale.

Telegramma del P. Provinciale

Il M.R. e carissimo P. Provinciale, non potendo trovarsi presente ai festeggiamenti per gli impegni della Settimana Santa, mandò al P. Sangiano un affettuoso telegramma assicurandolo di un particolare ricordo nel Santo Sacrificio.

P. A. Griseri

DA ARANJUEZ - SPAGNA

Notizia filatelica

Nel terzo centenario della fondazione della Università di Budapest (1635 - 1935) uscì una serie di francobolli ungheresi dedicati al Card. Pazmany, Somasco, oggi già difficili a trovarsi.

Si tratta di sei francobolli: tre valori (6-16-20 filler) verticali, rappresentano il solito ritratto del Pazmany con le parole: "Petrus Pazmany fundador Universitatis Hungaricae" — 1635. Gli altri tre (10-32-40 filler), orizzontali rappresentano il Pazmany con la penna in mano in conversazione con un gesuita che sta scrivendo e con un francescano in piedi. Le parole in idioma unghero "Alairja az egyetem alapito levelet" significano: "Può firmare questa settimana il documento di fondazione". Il colore unico dei primi tre è verde, viola-nero, rosa-lilla; e degli altri tre è verde scuro, marrone, azzurro. Tutti e sei sono di grandezza uguale: 25/34 mm. La filigrana è "F". Il catalogo Yvert et Tellier numerava la serie da 473 a 478, dando il prezzo della serie in 50 franchi francesi cioè L. 10.000 (1976).

I sei francobolli nuovi sono conservati anche nel volume 30 (religione) della collezione "Enciclopedia por Sellos" del Collegio Apóstol Santiago di Aranjuez.

P. Oreste Caimotto



L'ABBORTO

*E' mezzanotte e c'è la luna piena.
Una tigre e una jena
éscheno da la tana e vanno in giro
co' la speranza de trovà da cena.
Ma se guàrdano intorno
e nun védeno gnente.
« Aspetteremo che se facci giorno »
pensa la tigre rassegnatamente.
« Però — dice — se sente
un fru-fru tra le piante ...
— Chi c'è? Una donna? e che farà a quest'ora?
— Aspetterà un amante ...
— Quarcosa cià sotto ... — Certamente
c'è sotto quarche cosa.
Cià un fagotto ... lo posa ... E' una pupazza.
— Ma che pupazza! E' 'na creatura viva!
Pare che chiami mamma! E mò? L'ammazza!
E' la madre! ... Hai caplto?
— Come ...? la madre? Verginemaria! ».
La tigre spaventata scappa via
e la jena cià un occhio inumidito ...*

Trilussa

MAMMA, LASCIAMI VIVERE!

*Voglio conoscere la vita anch'io,
portami nel tuo grembo ancora, mamma;
so che dall'alto vede il Sommo Dio,
riscaldami per poco alla tua fiamma.*

*Fammi veder la luce poi del sole,
gli estesi verdi campi tutti in fiore,
fa' che respiri l'aria e veda aiuole,
senta i tuoi baci e che mi stringa al cuore.*

*Fammi sentir del seno tuo l'odore,
gonfio di latte e di sostanza vera;
sorridimi, ho bisogno del tuo amore,
fa' che sia sempre in casa primavera.*

*Oh, mamma, non pensare mai all'aborto,
non devi, no, sopprimere tuo figlio;
andresti tu senza sicuro porto
con il rimorso, febbre e arido ciglio.*

*Fa' che io contempi il dolce tuo bel viso,
senta la ninna nanna a me cantar,
mi baci forte e a lungo col sorriso
e fiabe, grandicello, raccontar.*

*Non mi sopprimere, portami ancora
nel grembo tuo ... ho bisogno di calore;
doman sarà per noi un'eterna aurora
con le benedizioni del Signore.*

*Non mi sopprimere, lasciami stare,
lasciami vivere ... non mi ammazzare!*

Lino Galante

UN APOSTOLO A VELLETRI



Padre LUIGI LARACCA

Una strada qualsiasi di Velletri, uno stradone di campagna, una figura alta, porta una tonaca dimesa, ha il volto sereno, un sorriso aperto: Padre Luigi.

Lo ricordiamo così, sempre attivo, pronto al servizio, teso verso gli altri. Chi vuole vedere nella Chiesa solo un centro di potere, di alti prelati, di nobiltà pontificia, trova in quest'umile figura di sacerdote l'esempio più vivo di dedizione cristiana, la prova più lampante d'amore, la dottrina cristiana vissuta secondo l'insegnamento del Cristo, giorno per giorno.

Da quando P. Luigi fu ordinato sacerdote il 24 luglio 1938 sono passati 40 anni, una vita sacerdotale dedicata agli altri; lo ricordiamo a Roma nel '39, trasferito dallo orfanotrofio maschile di Foligno all'Istituto dei ciechi a S. Alessio sull'Aventino, dove per nove anni vive con i ragazzi ciechi, dando il suo entusiasmo di cristiano, sacrificandosi senza problemi, tenacemente per risolvere insieme le loro molteplici difficoltà.

Lo ricordiamo durante il periodo bellico aiutare tutti coloro che si rivolgevano a lui, per trovare alloggio, vestiario, cibo, per salvare la propria vita.

Lo ricordiamo a Velletri dal '48 nella Parrocchia di S. Martino. Chi, durante tutti questi anni, non ha conosciuto P. Luigi?

Ha prestato la sua opera nei campi più diversi, ha lavorato con i giovani ma soprattutto ha curato instancabilmente i fedeli nella cam-

pagna veliterna. Non ha disdegnato alcun sacrificio; dove occorreva portare la parola cristiana, celebrare la S. Messa P. Luigi andava. Gli abitanti delle contrade Le Corti, Capitancelli, Malatesta lo ricordano bene; era il loro padre spirituale. Era bello ascoltare la Parola di Dio che questo sacerdote semplice ed umile portava ovunque testimoniando col suo esempio quotidiano la sua fede.

Uno, tra i tanti fedeli della campagna ha scritto di lui: « La sua figura si distaccava dall'uomo comune. Lui era instancabile portatore di fiamma divina là dove maggiormente oscillava, era dotato di grande sacrificio verso la Chiesa, verso i suoi parrocchiani; spendeva le sue energie senza riserva per portare tutti verso Dio » (Rino).

Fra le tante cose che ha fatto vogliamo ricordare la "sua" processione del Cristo morto. Se Velletri annovera tra le tante tradizioni anche questa processione popolare, lo deve a P. Luigi che pazientemente, ogni anno, l'ha organizzata, curandone tutti i particolari.

Quello che oggi è la parola di ordine di tanti politici, la partecipazione alla vita ed ai suoi reali problemi, è stata per lui la pratica di una vita, il suo filo conduttore.

Testimone di Cristo in ogni momento, ora che non c'è più, vogliamo ricordarlo così, con il suo sorriso, la sua parola serena, la sua fede.

Rossella Colombo

RICORDO DI PERSONE CARE



FRIGERIO CATERINA
in ARRIGONI

mamma di P. Giovanni
Madonna Grande - Treviso

Il giorno 19 marzo u.s., un'improvvisa, atroce sciagura, stroncava la fiorente, giovinezza di Ferruccio Foni, ex-alunno dei Padri Somaschi di Rapallo, gettando nell'angoscia genitori, nonna, fratellino, parenti ed amici.

Insegnanti e compagni di scuola conservano un affettuoso ricordo di lui, sempre sereno, diligente, pronto a partecipare alle iniziative comuni. La serietà con cui concepiva i doveri scolastici non gli impediva di dedicarsi con passione a vari sport, soprattutto allo sci; lo attraeva fortemente la montagna, a cui dedicava preferibilmente il tempo disponibile dopo lo studio, che lo impegnava notevolmente da quando si era iscritto all'Università.

La sera del 19 marzo aveva indugiato sulla neve di Bardonecchia più degli altri e si trovava solo; nessuno sa che cosa sia accaduto. Un maestro di sci lo scorse casualmente riverso sulla neve, privo di sensi. Ricoverato all'ospedale delle Molinette di Torino, rimase in coma per diversi giorni, fino a che lo colse la morte: aveva 20 anni!

I suoi amici hanno preso l'iniziativa di dedicare al suo nome il torneo estivo di tennis, organizzato dalla scuola



FERRUCCIO FONI
Ex - alunno PP. Somaschi
Istituto Emiliani - Rapallo

e anche il campo di atletica leggera in fase di progettazione nel complesso scolastico dell'Istituto Emiliani a Rapallo.